

STORIE Parte di una delle antiche dimore della città è oggi in vendita per quattro milioni di euro. Fu al centro di una faida che sconvolse Bergamo

Il Palazzo all'asta e quell'assassinio in Basilica

Nel '500 apparteneva alla famiglia Brembati, in lotta con gli Albani. E il 1 aprile 1563 l'omicidio a colpi di archibugio in S. Maria Maggiore

di **Angela Clerici**

(osp) La perizia effettuata dall'architetto su incarico del tribunale ha parole tecniche, fredde. Ma questo palazzo rappresenta qualcosa di importante per la città, legato alla sua storia, anche a una delle pagine più drammatiche delle vicende bergamasche. Parte del palazzo andrà all'asta nei prossimi giorni: è stato pignorato dal tribunale fin dal 2015. L'architetto **Maurizio Zambelli**, incaricato della perizia, ha scritto: «Il bene oggetto di pignoramento e di esecuzione è costituito da un'unità immobiliare ad uso residenziale ai piani interrato, terra, primo piano e ammezzato (un totale di 773 metri quadrati) e da due posti auto al piano interrato sito nel fabbricato denominato "Palazzo Perini, già Brembati" ubicato in Bergamo via San Lorenzino 11-13». Un palazzo di lusso, comprensivo di una piscina interna, con scalone, saloni affrescati. Un edificio vincolato dalla Sovrintendenza, addirittura a partire dal 1909. La sua origine è molto antica, quello che vediamo oggi è il palazzo costruito nel Cinquecento, con alcune modifiche apportate nel Settecento e in età neoclassica. La stima del professionista parla di un valore di quattro milioni di euro. Nell'edificio molte le testimonianze storiche, compresi alcuni affreschi del Cariani ispirati a temi mitologici (pare che

tuttavia oggi non siano visibili a causa di una tinteggiatura effettuata negli Anni Trenta). Lo stesso Cariani nel Cinquecento dipinse diverse facciate della Città Alta, compresa quella che si ammira ancora oggi in piazza Mascheroni con scene tratte dall'Orlando Furioso.

Il palazzo di via San Lorenzino in origine apparteneva alla famiglia Brembati, di antica nobiltà, famiglia protagonista suo malgrado di una terribile vicenda accaduta il primo di aprile del 1563: un Brembati venne assassinato in Santa Maria Maggiore, durante la messa del Giovedì Santo. Erano anni non semplici per Bergamo, nonostante il governo della Serenissima. Nel 1549 era stato avviato un tribunale speciale dell'inquisizione romana e a Bergamo arrivò un frate che aveva fama di fanatico zelo: Michele Ghisleri, futuro papa Pio V. Il frate avviò un processo contro il vescovo di Bergamo, Soranzo e il nobile, dottore in legge, Giorgio Medolago, accusati di seguire l'eresia luterana. La risposta della città al tempo non si fece attendere: si scatenarono i tumulti, venne assalito il palazzo dell'inquisizione e lo stesso frate Ghisleri rischiò di venire linciato e riuscì a fuggire. Venne salvato proprio da un Albani, Gian Gerolamo. Ghisleri non scordò mai quel favore.

Ma da dove nacque l'odio



Palazzo Perini-Brembati, testimone di una romanzesca vicenda nel '500

fra Brembati e Albani? All'inizio di quel secolo erano stati proprio i Brembati ad aiutare gli Albani nella loro scalata sociale. Che si fece sempre più concreta e forte. Nel 1535 una Albani, Magdalena, aveva sposato un Brembati, Francesco Ottaviano, quindi i rapporti tra le

famiglie erano ancora buoni. La nobiltà degli Albani venne decretata da Carlo V nel 1543, mentre nel 1555 Giangiolamo Albani venne nominato "Collaterale generale" da parte di Venezia (cioè comandante di truppe di terraferma). Alla notizia, per tre giorni suonarono le campane del

Comune e per tre notti si accesero i falò. Nel 1558 l'Albani fu dichiarato esente da ogni contributo fino a quando fosse rimasto in carica. La ragione precisa del litigio di base non è conosciuta. Si sa che nel 1551 un forte disaccordo esisteva tra Giangiolamo Albani e Giovanni Battista Brembati. Negli anni ci furono altri episodi, anche di violenza fisica, compresi un paio di tentati omicidi. Tuttavia, nel marzo del 1563, Giovanni Francesco Albani si presentò al podestà Marcantonio Morosini dichiarando di volere fare la pace con Achille Brembati. Il 30 marzo il podestà convocò Achille Brembati che accettò la pace e propose di celebrarla durante la Messa del Giovedì Santo, primo di aprile, in Santa Maria Maggiore. Ed eccoci a quella mattina. Quando il sacerdote arrivò al Sanctus e sollevò l'ostia consacrata esplose un colpo di archibugio e si vide il conte Achille Brembati, inginocchiato, cacciare un urlo. Ci fu un grande trambusto e uno dei congiurati si avvicinò al conte con la pistola per spargli alla testa, ma il Brembati riuscì a parare il colpo con il braccio destro, che rimase gravemente ferito. Si scatenò il finimondo. Anche il ferito si alzò, cercò di raggiungere l'uscita. Riuscì a raggiungere il sagrato, ma cadde fra la basilica e il Palazzo della Ragione. Dal pa-

lazzo di fronte a porta San Giacomo (che ancora non c'era) arrivarono i parenti, c'erano la moglie, Minerva Rota, la mamma, la sorella Emilia. Brembati spirò.

Giovanni Domenico Albani e i sicari riuscirono a fuggire dalla città. La Serenissima lo condannò a morte, ma il nobile si rifugiò lontano; con lui vennero condannati l'autore materiale del delitto, il conte Manfredo Lando, di Piacenza, e altri complici. Anche Giovanni Francesco Albani, autore della promessa di pace, venne condannato, al confino perpetuo a Creta: fece la sua proposta in malafede, d'accordo con il fratello. Fu condannato al confino anche il vecchio generale Giangiolamo Albani, nell'isola di Lesina. Ma la vicenda non si ferma qui, si verificarono altri attentati e morti, dall'una e dall'altra parte. Intanto, nel 1570, il vecchio Giangiolamo fu creato cardinale dal suo vecchio amico Ghisleri, ora Papa Pio V: a quel punto, Venezia revocò il confino e il 17 giugno 1570 Bergamo esultò con grandi feste per la concessione della porpora. Il 21 agosto 1580 i Brembati perdonarono gli Albani tutti, tranne Giovan Domenico.

Quel palazzo di via San Lorenzino di tutti questi fatti fu testimone. I suoi ricordi sono scritti con un alfabeto occulto per noi uomini, sulle sue pietre.

TELECOMUNICAZIONI La società di Treviolo in forte crescita. Ha già cablato quaranta paesi in Bergamasca e mezzo lago di Garda

Planetel, la fibra di chi mantiene quel che promette

di **Luigi De Martino**

«Conosco Pianetti da vent'anni e fino a cinque anni fa ero amministratore di un'azienda concorrente. Per un problema causato da un fornitore rimanemmo senza un servizio essenziale, rischiando il patatrac. Decisi di chiamare Pianetti e gli chiesi una mano. Lui ascoltò e mi fece: "Vieni su, carica tutto il materiale che ti serve e sistema tutto". Aveva i miei clienti senza servizio e non ne approfittò».

Sono parole di uno dei principali collaboratori e descrivono bene la personalità di Bruno Pianetti, fondatore della Planetel. Pianetti ha 55 anni, è sposato e padre di due figli di 19 anni e 16 anni. Nato a San Pellegrino, aveva vent'anni quando iniziò a lavorare nel mondo delle telecomunicazioni. Ad appassionarlo a quel settore fu uno zio installatore per conto di Telecom (il padre, invece, lavorava alla San Pellegrino), tanto da iscriversi e diplomarsi all'Esperia in telecomunicazioni nell'82. Quattro anni dopo, con altri soci, fondò la Sitis (Società Impianti Telefonici Interni Speciali). Col tempo gli altri hanno cambiato strada, mentre la Sitis, che aveva quattro soli dipendenti, ha continuato a crescere, dando vita ad altre aziende. Tra queste, la più nota è Planetel, e il gruppo dà lavoro a più di 130 persone e fattura venti milioni di euro.

Come è nata Planetel?

«Sitis installava solo l'impianto telefonico. Oggi invece realizziamo soluzioni complete IT compreso il cablaggio strutturato per un edificio, che siano computer, telefoni, te-

lecamere; garantiamo manutenzione e anche sicurezza, oltre che la realizzazione di impianti all'interno di aziende o campus. Planetel, nata nel 2000, offre alle aziende un servizio completo. In pratica, Sitis si occupa di tutto ciò che serve all'interno, mentre Planetel gestisce i servizi per parlare all'esterno, quindi la linea internet, la linea telefonica, il web, i servizi di posta elettronica».

Cosa vuol dire Planetel?

«È un gioco di parole tra il mio cognome e "telecomunicazioni"».

Le altre aziende?

«Una si chiama Trifoglio e offre l'office automation, come ad esempio i fotocopiatori multifunzionali connessi alla rete. Poi abbiamo Servizi Internet, azienda acquisita qualche anno fa, che sviluppa e gestisce servizi in cloud, per cui siti web, posta elettronica, spazi di archiviazione in data center».

Hanno tutte sede a Treviolo?

«Le sedi legali sì. La Servizi Internet ha però gli uffici operativi a Brescia. Il valore di queste aziende sono però le persone. E sono tutte aziende in ascesa, in particolare Planetel che cresce del 20 per cento all'anno».

Chi è il suo maggior concorrente?

«Tutte le società di telecomunicazioni. Nel nostro piccolo ci stiamo ponendo sul mercato con il migliore approccio professionale: cerchiamo di avere un rapporto diretto e continuativo col cliente e tendiamo a essere per lui l'unico riferimento per la linea, i telefoni, i computer, la rete: così si semplifica tut-

to».

Siete più o meno convinti rispetto ai grandi operatori?

«Siamo allineati. Diciamo che possiamo costare il cinque per cento in più o in meno. Ma l'approccio col cliente (e secondo me la qualità del servizio) è diverso: noi facciamo tutto col nostro personale, i grandi operatori fanno tutto subappaltando. Oggi lei parla con un loro venditore, ma probabilmente fra sei mesi ce ne sarà un altro e quando avrà bisogno di manutenzione arriverà un terzo che ha preso il subappalto. E così via».

Servite solo aziende o anche privati?

«Ci rivolgiamo principalmente alle aziende. Dal 2016 però abbiamo iniziato a posare i cavi in fi-

bra ottica in Bergamasca, il che vuol dire fare un'attività mirata zona per zona e via per via. A quel punto, per ottimizzare i costi, abbiamo aperto i nostri servizi anche ai privati. Abbiamo creato un canale online di vendita e in due anni oltre duemila privati si sono collegati alla nostra rete. È una sfida dura ma stimolante visto che il privato è bombardato dalle pubblicità di Tim, Fastweb, Vodafone...».

Come operate sul territorio?

«Scegliamo un Comune alla volta, presentiamo alle amministrazioni i disegni e un piano di lavoro. Tutti quelli che offrono i servizi come i nostri dicono che cableranno ma poi ritardano i lavori. La nostra rete è nata dicendo "visto che i grandi operatori non si muovono, proviamo a realizzarla noi e poi vediamo i riscontri"».

E che cosa avete visto?

«Abbiamo comin-

ciato da Treviolo, poi Lallio, tutta Dalmine, la tangenziale sud. E ancora: Cologno, Azzano, Zanica, Comun Nuovo, Urganò, Grassobbio, Cavernago, Calcinata, Brembate, Cenate Sotto, Cenate Sopra e altri. I riscontri sono stati molto positivi e questo fattore ci ha incoraggiato a procedere con gli investimenti. Oggi i paesi cablati da noi sono una quarantina e intendiamo proseguire con il piano di sviluppo anche nei prossimi anni».

Scusi, ma non è quello che adesso Open Fiber farà in tutta la bergamasca?

«Da due anni dicono che lo faranno entro due anni. Il progetto di OpenFiber nasce da una volontà politica. Ma trasformare in realtà l'ambizione di cablare tutta Italia in quattro o cinque anni è irrealizzabile. Non esistono le forze per poterlo fare né fisicamente né economicamente».

Non siete presenti a Bergamo città?

«Lì usiamo la rete degli operatori nazionali. Non ha senso per noi andare nelle città dove sono già arrivate le grandi compagnie telefoniche. Il nostro business resta legato alle aziende e a Bergamo città ce ne sono poche».

Se ne raccontano tante di balle in questo settore?

«Alcuni operatori spesso fanno girare la voce che in una certa zona c'è la fibra. In realtà non c'è ancora, ma poiché prima o poi la porteranno, loro cominciano a costruirsi la rete commerciale. Uno firma un contratto pensando che la fibra ci sia e invece in piccolo c'è scritto che, se al momento ancora non c'è, loro possono attivare una diversa offerta.

Questo modo di operare è stato spesso sanzionato da Agicom. Più che balle, quindi, il vero problema nel nostro settore sono le comunicazioni fuorvianti».

Siete andati anche oltre i confini bergamaschi?

«Sì, abbiamo cablato tutta la sponda veronese del lago di Garda, la Valpolicella e i paesi intorno a Bussolengo. Per noi portare i servizi è l'inizio, ma il nostro obiettivo primario non è solo vendere un servizio in fibra ottica, bensì offrire al cliente tutto il resto, dal centralino virtuale allo sviluppo tecnologico in generale».

Dove vuole arrivare?

«Ad avere un'azienda presente da Milano a Venezia, dove cominciamo a esserci. Stiamo lavorando sul marchio per farci conoscere e abbiamo anche una rete radio che copre tutto il territorio. A differenza degli altri, però, non è il cliente a venire da noi, ma il contrario».

Porta avanti tutto lei da solo?

«Per ogni attività e per ogni divisione ci sono dei responsabili. A me spetta l'ultimo ok. Facevo il tecnico e oggi parlo tranquillamente con i dirigenti come con l'ultimo dei nostri apprendisti: l'azienda è fatta dalle persone».

Cerca personale?

«Purché abbia un diploma in telecomunicazioni. Stiamo incontrando anche qualche laureato e siamo sempre alla ricerca di commerciali qualificati. Abbiamo ragazzi di vent'anni che a volte fanno la differenza su quelli di trenta o trentacinque. Quando mi dicono che i ragazzi di oggi sono tutti lazzaroni penso che forse qui siamo molto fortunati».

